

PAOLO DEL COLLE
SPREGAMORE

Postfazione di
Andrea Caterini

a mia sorella

Oramai ognuno dimostra gli anni che gli restano e non bastano più nemmeno per tirare avanti, sono andati oltre il non poterne più, hanno esaurito le forze seguendo le tracce appiccicose e obbligate del girello con cui sempre più raramente si sposta mia madre; sono diventati un calcolo, tanto imprevedibile quanto semplice, tra quello che si perde nelle incontinenze verbali e organiche e ciò che il corpo trattiene e assimila, continuando a funzionare.

Qui giorni e notti hanno durate fortuite e variabili, dipendono dai contorni tracciati a matita intorno agli edemi sulle braccia e sulle gambe di mia madre; possono allungarsi o ritrarsi o stabilizzarsi in un tatuaggio senza tempo: i presagi sono già avvenuti, non c'è niente da annunciare. La miopia, sicuramente peggiorata in poco tempo, mi costringe ad abbassarmi sempre di più per misurare esattamente la dimensione delle tumefazioni o verificare se ne sono apparse altre, le premo leggermente, tanto non fanno male e non la svegliano, sento l'eccesso di liquido sottocutaneo spostarsi per poi riprendere il suo posto pigramente, un'acqua stagnante che compensa la ritenzione renale.

Tolgo gli occhiali e scanso dolcemente il gatto che, smagrito per la diarrea di cui annoto giornalmente colore e consistenza,

torna subito sotto il letto, muovendo la coda come un augurio o forse un saluto: cadono pezzetti di feci secche sul lenzuolo, sembra volermi lasciare comunque una traccia e nello stesso tempo avvisarmi che non mi servirà per trovarlo, quando lo cercherò per dargli le medicine. Bisogna seguire l'impurità dell'esistenza: ognuno sogna all'interno del proprio insensato e solitario dolore e le visioni nascono dalle proprie viscere, dallo stomaco, dal cuore, dal fegato, dal condotto biliare, dalle vene o dalle arterie, dal punto in cui il bene o il male perdono ogni senso.

In fondo tutti vogliamo farci trovare e sogniamo percorsi di salvezza che però non si saprebbero ripetere o consigliare. Quando avevo la mia macchina sportiva, un coupé bianco, correvo tra l'obelisco dell'Eur e le mura aureliane avanti e indietro sulla Cristoforo Colombo, entrando e uscendo dalle strade laterali per cogliere l'apparire imprevedibile delle giovani prostitute dell'est o pedinarle se erano salite nell'auto che mi aveva preceduto.

Speravo che qualcuno mi seguisse o mi indicasse un percorso diverso da quello che portava ai soliti parcheggi isolati, agli anfratti dietro i cassonetti o a piccoli viottoli sterrati. Ma solo il mal di testa trovava vie impreviste dentro al mio corpo, mi smarrivano nel catarro nel bruciore degli occhi nei buchi allo stomaco annunciando l'inevitabile sorgere di un nuovo giorno che non ero riuscito a evitare.

Ora però devo concentrarmi sul corpo di mia madre, non fare caso agli improvvisi bagliori di luce, allo sfumare dei contorni violacei degli edemi che appannano lo sguardo e rendono indistinti i confini che mi sforzo di mettere a fuoco e di misurare con la massima precisione per controllare se

sono cresciuti o sono stabili, non posso essere approssimativo con il dottore; ma devo resistere a una mancanza improvvisa di forze, alla sensazione di intorpidimento, al formicolio sul viso e sulle braccia che sembrano non avere più sensibilità. Rischio di cadere sopra mia madre, mi rialzo a fatica, anche se capisco che stendermi al suo fianco e non fare più niente costituirebbe l'unico vero gesto d'amore. Sdraiati, senza toccarci; la verità sarebbe in questo immobile silenzio, ma non ne sono capace, mi nascondo nel dovere, nel puntiglioso rispetto degli obblighi, per essere un bravo figlio, come affermano tutti nel palazzo, convinti che stia facendo anche troppo e dovrei pensare di più a me, alla mia salute.

Ho superato le crisi acute di emicrania con una combinazione di pasticche a rilascio lento che si sovrappongono e rinforzano, ma l'aura che le precede, i disturbi premonitori che ho appena provato non si possono eliminare, durano per un po', poi le medicine hanno quasi sempre il sopravvento. Con l'aura ci convivo, è un altro me dallo sguardo indebolito e stanco, che cresce di pari passo all'aumentare dell'intensità dei sintomi, sino a non combaciare più con il mio corpo per prendere su di sé il dolore, nei casi ormai rari in cui le pasticche non impediscono la crisi acuta e violenta.

Sopra il comodino di mia madre, accanto alla Madonna di Medjugorje sono allineati una serie di santi che non riconosco, con in mezzo foto di parenti morti, una di mio padre giovane e la mia di quando ero soldato, impettito nella divisa e reso più serio dai baffi. Mia madre non ci vede quasi più, chissà se qualche preghiera è rivolta per sbaglio anche a me, o forse lo è volutamente, perché altrimenti che senso avrebbe la mia inutilità, il non poter far altro che aggiornare le sue condizioni

per i dottori e quelle del gatto per il veterinario. In fondo la salvezza la aspettiamo sempre da chi ignora, non sa, non vuole sapere: ti guarda soltanto, ma ti riconosce, che sia per la prima o per l'ultima volta.

Mia madre dorme: so che per togliere il catetere bisogna usare una siringa sterile, farla entrare in una valvola e aspettare che aspiri da sola un liquido limpido, come giungesse da una sorgente incontaminata, da una vita riservata ad altri e non a me, rimasta intatta per l'altro figlio maschio, tanto voluto e mai nato; forse gli assomiglio sempre di più e per questo adesso alzando improvvisamente la testa mi interroga muta, ma io non comprendo cosa voglia chiedermi e lei allora la riabbassa sul cuscino con una smorfia di insoddisfazione mentre agitando la mano rifiuta la bottiglia d'acqua, le caramelle, le fette biscottate che le offro. Solo mio fratello potrebbe intendere cosa vuole e forse lo sta facendo senza che io possa saperlo.

Vedo nella siringa la vita che scappa o meglio l'anima prendere una forma qualsiasi per abbandonare il corpo; sotto i piedi le macchie indelebili che lascia il sacchetto di raccolta delle urine sono invece appiccicose e ipnotiche, attraggono gli occhi incollandoli al pavimento: estremo trucco dell'esistenza per invischiarti nel suo degrado, inevitabilmente ignobile. Strizzo gli occhi per il fastidio, non ne sopporto il colore opaco simile alla luce sporca e oleosa che sta annunciando il giorno, di cui mi pare di sentire dolorosamente l'avvento. Non posso finire la frase con cui volevo dare il buongiorno a mia madre, che si è già riaddormentata. Balbetto, non riesco a parlare nemmeno con me stesso, ad articolare un pensiero, lo sforzo che raccoglie le ultime energie mi porta a pronunciare

casualmente il nome del gatto, come fosse la prima parola che pronuncio in vita mia e invece è l'ultima, quella che le annulla tutte, mamma papà casa bocca naso cacca pipì; per questo ripeto il suo nome più volte, alzando la voce, come se volessi realmente cercarlo, ma rimane nascosto e non risponde, capisce che non lo sto chiamando, che non ho nulla di buono da dare nemmeno a lui.

Lo so, la difficoltà nel parlare è un altro sintomo sgradevole dell'aura, cui seguono inevitabilmente gli altri: la sonnolenza e un'estrema debolezza muscolare. Ma non provo ancora nessun dolore: mi sento solo gelido e disabitato come l'Eur di notte, una parete liscia di marmo che non offre appigli.

Alla mia età mio padre aveva già visto l'aurora boreale e il capo di Buona Speranza, visitato l'Europa occidentale e attraversato l'est comunista, conservando un tenace odio per i soldati con la stella rossa e uno stupore indelebile per la facilità di conoscere le donne che lasciavano bigliettini con nomi e numeri di telefono sul parabrezza della macchina. Ne cambiavano una ogni sera lui e l'inseparabile Franco, amico di scuola, passati da balilla ad avanguardisti per poi il 25 luglio tornare di corsa a casa in canottiera, gettate insieme all'uscita del cinema le camicie nere. Era il compagno pronto a seguirlo senza alcun preavviso nei suoi viaggi, si alternavano al volante per non fermarsi mai, perché a entrambi non interessavano le tappe intermedie, le soste, partivano con un obiettivo da raggiungere il più velocemente possibile e ognuno dormiva tranquillo quando l'altro guidava.

Fiero dei suoi folti capelli già bianchi a 35 anni Franco, però, era scapolo; quando decise di sposarsi rimase in Ungheria. Continuarono a sentirsi regolarmente forse anche più volte alla settimana, sicuramente il venerdì prima di cena, perché nel tempo mi era capitato di ascoltare le loro conversazioni diverse volte, invariabilmente alla stessa ora, il

che escludeva fossero casuali, notando che le telefonate erano sempre più corte, come se la ripetizione dei ricordi, che subito sostituiva le rituali domande sulla salute, stesse abbreviando la loro esistenza, esaurendo anche quel tanto di inventato che prima riuscivano sempre ad aggiungere, come un inganno potenzialmente infinito.

Negli incontri con gli amici, nelle cene, ovunque avessero un pubblico cui rivolgersi, Franco era il complemento perfetto di mio padre, che già lavorava molto di fantasia nel raccontare le loro avventure, mentre lui era prontissimo ad elencare particolari non meno inventati che rendevano però ancora più realistiche quelle storie.

Quando ero presente il venerdì, terminata la telefonata, mi diceva che Franco mi salutava e che potevo sempre contare su di lui. Comunque, di fatto il suo matrimonio pose fine ai viaggi all'estero di mio padre, che l'Italia invece continuò a girarla in lungo e in largo facendo l'arbitro di pallacanestro, e tornò appena in tempo da Cagliari per vedermi nascere, in una notte in cui il mare era mosso e pochissimi i coraggiosi passeggeri del traghetto. Poi restrinse l'irrefrenabile voglia di muoversi all'interno di Roma: il matrimonio ovviamente fallì e lasciò la casa dove abito con mia madre con l'impianto elettrico ancora da terminare (i fili della luce spuntavano dal muro nell'ingresso in attesa di applique da parete, mai neppure cercate) e un orribile soffitto viola nel salone che non so quante volte mi aveva promesso di ridipingere di azzurro.

Dopo aver svenduto nel tempo due case, non curate e da ripulire completamente, ed essere andato in affitto in altre tre, pagando un canone sempre maggiore, nell'ultimo anno mio padre sosteneva di essere finalmente tornato a vivere all'Eur,

come se questo desse un senso non solo definitivo, ma anche esemplare e memorabile alla sua esistenza, che infatti mi raccontava continuamente, cambiando di volta in volta la versione dei fatti, perché averne ritrovato il centro ormai immobile era la prova che tutto fosse realmente accaduto o comunque sarebbe potuto accadere, e sono sicuro che in questo non trovava alcuna differenza: era il suo modo di insegnarmi cosa sia la vita. Solo dopo ho capito che non stava mentendo e che forse aveva ragione: è difficile stabilire cosa sia reale oppure no e le conseguenze sono ugualmente inevitabili, in un caso o nell'altro.

Comunque ormai eravamo vicini e potevo passare a trovarlo tutti i giorni; infatti, la sua nuova casa era a Spregamore, sulla via Ardeatina, appena dopo Eur Castel di Leva e Eur Divino Amore. Convinto che quel nome fosse in relazione con il vicino santuario, Spregamore era per lui un vago semicerchio tracciato con l'indice quando eravamo in balcone, che segnava il limite estremo dell'Eur, la sua estrema dilatazione, e insieme i limiti della pazienza divina, come se il peccato e il perdono, la preghiera e la bestemmia, si susseguissero territorialmente, rappresentando una sorta di giudizio definitivo e assolutorio di cui beneficiavano i residenti. Alle volte esponeva questi suoi ragionamenti in modo così inoppugnabile, tanto era per lui evidente quanto diceva, che mi convincevo di stare in una zona franca, una frontiera oltre cui è inutile cercare il mondo o inesistenti avversari e si potesse fare qualsiasi cosa, liberati dal giudizio, dalla volontà di voler dividere il bene dal male.

Io, che non ho mai traslocato dall'Eur Laurentino, ho finito per assomigliare a questo non quartiere, assorbendone

l'indolente e indifferente distendersi sul territorio circostante. Lo sento mio nella pancia, nell'ingrassare stupidamente senza un motivo e senza trovare alcun piacere nel mangiare a notte fonda, nel bere bibite gassate e zuccherose, nel far coincidere la mia vita con le insospettabili capacità del mio stomaco di aumentare la propria circonferenza in un rotolo di carne molle, che sporge oscenamente sopra la cintura, quando la costringo nei pantaloni di pochi mesi fa, ormai già troppo stretti, come se il tempo della vita che passa venisse interiorizzato da una inarrestabile obesità, scandito e assimilato da un cattivo metabolismo.

E infatti tornando alle cinque di mattina da Spregamore alla casa dove abito con mia madre li ho tenuti slacciati, ripetendomi mentre guidavo che stavo ingrassando ottusamente come il caldo che aumenta ogni giorno di un grado, allargandosi in un cielo pigro e adiposo, incapace di muoversi e offrire direzioni, sempre più incolore per la dilatazione che deborda dai confini naturali. Un prolasso d'azzurro che nega ogni orizzonte nella molle opalescenza che unisce giorni e notti e sta disorientando l'inutile erezione del pene, dovuta al Viagra che alla fine ho preso troppo tardi, e ora non capisce se è in ritardo o in anticipo per provare a esaudire fino in fondo il desiderio che dovrei provare per qualcuno che non vede. Lo accarezzo dolcemente, lo sento tanto estraneo che sembra appartenere a qualcun altro, una sensazione che si trasmette alla mano, al braccio, alla macchina, a quello che sto facendo.

Il semaforo dell'incrocio con via di Vigna Murata non è ancora entrato in funzione e lo vedo lampeggiare da lontano, l'intermittenza regolare del giallo mi dà la sensazione di averlo

superato più volte, di star rifacendo sempre lo stesso percorso. Sento montare un senso di angoscia, quando come dal nulla appare in direzione contraria una fila di ciclisti: ognuno guarda in silenzio quello davanti tenendo lo sguardo fisso sui raggi delle ruote. Anch'io mi sento sempre dietro a qualcuno che non vedo, ma so che mi precede, e mi conosce sin troppo bene, il fratello che non mi giudica mai e ora guarda nello specchietto retrovisore e senza pensarci mi fa girare per Vigna Murata e prendere la via di casa: io posso pensare ad altro, ma non so a che cosa, provando un'improvvisa tranquillità, fiducioso come l'ultimo dei ciclisti che lui, lì davanti, sappia dove andare.

Conosco questo fragile senso di serenità e mi preoccupa, perché queste sono le avvisaglie dell'emigrania, l'iniziale benessere in cui dentro di me inizia a separarsi un'altra persona che soffrirà al posto mio, un puro corpo dapprima indefinibile, che aumentando l'intensità del dolore diverrà sempre più grande e distinguibile e allora vedrò mio fratello, innaturalmente alto, il volto luminoso e rassicurante nella sua indistinzione somatica, nel suo non aver potuto sviluppare somiglianze con mio padre o mia madre.

Il cancello condominiale è aperto, entro e per cercare il telecomando mi fermo all'inizio della discesa del garage, vicino ai bidoni della spazzatura dove un gruppo di cornacchie si contendono in silenzio i rifiuti: unico segno che è un nuovo giorno.

Poi cominciano a lacerare i sacchetti ignorandosi, ognuna intenta al suo lavoro e disperdono avanzi di cibo e di plastica con violente beccate; una si ferma, saltella verso di me guardandomi incuriosita e inclinando la testa, un'altra le si accosta,

guarda prima la ruota della macchina e poi me. Cerco di cacciarle minacciandole con il braccio, ma non si muovono; allora chiudo il finestrino e scendo lentamente per la discesa ripida: finalmente ho trovato il telecomando, e il cancello si sta aprendo. Dallo specchietto vedo le due cornacchie saltellare sino all'inizio della discesa e poi fermarsi, guardando dove sto andando; per osservarle rischio di sbagliare la manovra e sbattere contro il muro: freno bruscamente e nello stesso istante le cornacchie iniziano a gracchiare tutte insieme, come fosse scattato un antifurto.

Entro di corsa come un ladro scoperto, ma la refurtiva è quella che ho addosso: i pantaloni slacciati, il pene eretto, la pancia sudata. Dovrei liberarmi di me stesso, avvolgermi velocemente in un sacco dei rifiuti e poi ci penserebbero loro a portarmi lontano, rendermi irriconoscibile.

Saremo tue complici, raggiungici qui all'inizio della discesa, cosa altro puoi fare? Ti abbiamo avvisato e tu, invece, che fai? Rientri a casa in queste condizioni: cosa vuoi rubare del tempo? Il destino ci ha già superato se è in attesa, dietro l'angolo di una via, sul solito letto, in una strada vista per la prima volta, all'entrata di un garage alle cinque di mattina, da solo o con altri, amici o estranei, non sarà certo l'incontro con Delia che ti farà ritrovare te stesso, anche se adesso io vorrei averla accanto, anzi davanti, che mi chiede cosa stia facendo sapendo già la risposta e mi sentirei di nuovo completamente me stesso nel compiere quello che si vuole da me.

Entrato nell'oscurità del garage, l'umidità appanna il parabrezza, le macchie rendono ancora più scure le mura dove screpolature, cadute d'intonaco, perdite d'acqua interne formano strani disegni; l'improvviso senso di fresco quando

riabbasso il finestrino diventa subito un'aria limacciosa e irrespirabile.

Il mio parcheggio è l'unico posto dove vi sia una perenne acqua stagnante dovuta a delle perdite di tubature mai individuate con certezza, i tentativi di perforazione compiuti alla cieca nel muro umido sono stati rattoppati con il cemento e lentamente aggrediti da chiazze di muffa verde, il cui odore quando esco dalla macchina è insopportabile.

Mentre chiudo lo sportello sciami di zanzare mi attaccano in successione, senza fretta, in piccole dense nubi che si muovono in senso rotatorio, molte si lasciano uccidere facilmente, contano sul numero per togliermi il sangue, alcune entrano anche nell'ascensore, mi difendo male perché con una mano tengo i pantaloni slacciati per impedire che aggrediscano anche le gambe; giunto al piano esco in fretta per lasciarle dentro e non portarcele in casa. Riprendo fiato e apro piano la porta.

Anche il tempo ha una scadenza, poi si guasta: ora lo posso annusare nell'incontinenza notturna di mia madre assorbita dai pannoloni, cambiati più volte e messi in una busta nel bagno dalla infermiera chiamata per la notte, che poi si sarà stufata e avrà infilato il catetere, l'odore riempie stancamente la casa come una fuga di gas e mi dà un vago senso di nausea appena chiudo la porta. Posando le chiavi mi accorgo che il gatto ha di nuovo fatto la diarrea sotto la mensola dell'ingresso. A prima vista è una chiazza più nera del solito, venata dal liquido bianco e sieroso della infezione intestinale, ma dovrei piegarmi e guardare con più attenzione per essere più preciso. Dopo annoterò le osservazioni nell'agenda blu, mentre in quella rossa appunterò

le condizioni di mia madre, due calendari dove non contano le festività segnate in rosso o le divisioni in settimane e mesi, tutti i giorni contengono un succedersi ordinato e monotono di ore con cifre sigle e sfumature di colore, non esistono fuori da queste pagine in cui sono racchiusi, come non escono più dalle mura della casa, restano nei corridoi e si sovrappongono, confondendosi, accumulano mezze pasticche, filamenti di lana, pezzi di cerotto, peli e feci di gatto in una sola poltiglia che sotto le scarpe umide di urina di mia madre segnano la traccia del girello con cui va dalla stanza al bagno al corridoio e poi alla cucina.

Ogni tanto una di queste poltiglie diventa una matassa leggera, si stacca e vola indolente per la casa. Sono una delle disperazioni della donna delle pulizie che viene a giorni alterni e proprio non capisce come si possa sporcare e mettere in disordine così tanto in un giorno solo: forse la vecchia ha ragione, le sta rubando tutto, si lascia scappare ogni tanto parlando tra sé, ma in modo che la senta. Questo è l'unico argomento di cui mia madre parla con vivacità e apparente lucidità mentre le pulisce la stanza: lei possedeva oro e gioielli che sono spariti perché li ho presi io, approfittando del fatto che non può muoversi bene e piegarsi per controllare i cassetti.

Guardo la mensola dell'ingresso su cui poso le chiavi: è piena di ricette, appunti, lampadine fulminate da buttare, bollettini pagati da mettere a posto. Mi chiedo: perché questo innegabile disordine darebbe ragione alle accuse di mia madre e ai sospetti della donna delle pulizie? Starei rivoltando casa per trovare tesori nascosti? Butto i vestiti per terra nella mia camera perché quelli buoni e costosi sono a casa di qualche donnaccia?

Mi appoggio alla porta; il gatto è arrivato ma non perché vuole salutarmi: si ferma appena girato l'angolo, guarda la diarrea, e sparisce. Si è solo assicurato che me ne sia accorto e forse mi rimprovera che sia tornato così tardi perché ora le mie osservazioni potrebbero essere sbagliate, forse il colore e la dimensione erano diversi, come era maggiore la consistenza che il caldo può aver sciolto ulteriormente: è questa la cura che mi riservi?

Dovrei chiudere gli occhi: dov'è, dentro di noi, la vita? Sin dove arriva, dove rimane intatta, priva di residui o rancori, quando continua senza di noi ignorando la nostra esistenza e diventa un pensiero o almeno un'occasione mancata?

Nello specchio che occupa per intero la parete dell'ingresso, la cornice di legno che lo divide orizzontalmente in due parti, intuizione artistica di cui era particolarmente fiero mio padre, mi separa il busto dalle gambe, coprendo il bacino e il membro ancora eretto; vedo che sulle scarpe cadono i pantaloni slacciati; sembro la figura di una carta da gioco francese, un fante sconfitto e mutilato, un re deposto dal fratello gemello, una donna dalla doppia vita, appaio tagliato in due da un gioco illusionistico: piego la testa a destra e a sinistra per far vedere a un pubblico inesistente che sono vivo e per assicurare che la separazione è avvenuta in modo indolore, senza sangue.

Confortato dal quel movimento del viso che sono sicuro di non aver fatto, penso che in fondo potrei vivere così, senza svelare mai il trucco, se c'è: pezzi distinti, incapaci di formare una sola persona. La testa sul cuscino mentre vado in farmacia, o le gambe che non seguono i pensieri le apprensioni i lamenti e corrono altrove stando felicemente seduto sulla tazza del bagno.

Provo a stare fermo, a chiudere gli occhi, mi disperdo in questa frantumazione che mi tiene separato, ma l'odore acido e limaccioso dell'aria che ha preso possesso della casa rincolla con precisione un pezzo all'altro, mi ricompone, anche se ora ho l'impressione che l'originale si sia rotto da tempo, forse l'ho distrutto da piccolo quando mi accanivo sui soldatini, imitando rumori di esplosioni, urla di dolore o grida di vittoria pur di non sentire le voci dei miei genitori che litigavano. Comunque sono di nuovo io, tutto intero, non c'è bisogno che mi muova per essere nella stanza accanto, nel bagno, nella cucina, nel salone, intento a prendere appunti, dosare le medicine, sono io ad essere fermo all'ingresso senza ancora aver richiuso la porta.

Sudo. L'alba soffoca, ha esaurito il fiato tiepido che aveva scosso il corridoio e le tende; quel fiato è rimasto intrappolato nelle caviglie e nei piedi gonfi di mia madre, e nonostante le cannule, le ulcere superficiali delle vene fragili, il filo di saliva penzolante dalla bocca, non è più riuscito a uscire.

Mi guardo, appoggiato alla porta ora richiusa piano alle mie spalle e abbottono i pantaloni per andare nella stanza di mia madre. Mi fermo sulla soglia e mi volto per guardare l'ingresso: in controluce riappaiono le macchie di unto, di sporco grasso, che i detersivi coprono inutilmente durante il giorno, dando solo l'illusione di sparire: la sento dentro questa incancellabile inesistenza, la trascino come un'opacità tenace e rinascente che mi toglie ogni voglia di mettere in ordine la casa, di curarla, di cambiare lampadine fulminate, rimettere negli scaffali i libri impolverati, stuccare le crepature del soffitto nel salone, piegare i vestiti che mi tolgo, portare nella cesta del bagno la

biancheria da lavare; per questo trova sempre sporco e in disordine la donna delle pulizie: come se non fosse casa sua, dirà anche domani scuotendo la testa. Trattengo nelle viscere, nella vescica, l'orina e le feci mattutine che premono per uscire, prima di controllare se il respiro di mia madre è regolare, se la flebo è terminata. Le dono questo nulla con un bacio muto, non sapendo cosa augurarle. Il profumo di Delia per un attimo ci unisce e forse anche questa stupida erezione fuori tempo, che mi fa guardare nella scollatura dell'infermiera addormentata sulla poltrona, le gambe distese sul letto.

Il destino ci lambisce e ritorna quando il corpo è saturo, è ridotto alla vanità delle funzioni fisiologiche che hanno il campo libero e sono fiere della loro conquista, dimostrano che non hanno bisogno di niente e di nessuno, che tutto può fare a meno di noi, e impongono i propri capricci; allora il destino reclama la sua metà: il tempo che ci resta, lasciandoci l'illusione di contare ore, giorni o anni, come fossimo ancora quello che siamo stati o potessimo essere ancora diversi.

Perché questa incompletezza ha un suo limite, un coincidere con se stessa con una parzialità improrogabile, e allora tutto finisce la mattina che non sarà più come le altre, il giorno la sera la notte in cui tutto resterà come lo hai lasciato senza saperlo e senza volerlo e l'addio resterà in un tempo sconosciuto di quando eri giovane maturo vecchio non nato.

Sento l'anima spingere ai bordi del mio corpo, allora mi gonfio di me stesso, trattengo il fiato; il fresco del condizionatore si appiccica alla pelle, diventa subito tiepido, si scioglie mescolando sudore e lacrime; finché la tengo fuori, trattenendo feci, urina, sfruttando il cerume nelle orecchie, non respirando, sono il palombaro di me stesso, senza parole, senza ricordi,

senza amore, senza saper lenire il dolore di qualcun altro, coincido per un attimo con il mio corpo che così non offre spazi all'emicrania e per un attimo mi sento bene: accarezzo il pene ancora eretto, felice che non abbia bisogno di nessuno per eccitarsi.

Sveglio delicatamente l'infermiera, arrossisce un po' nell'abbottonarsi la camicetta: non faccio nulla per nascondere l'erezione di cui si è certamente accorta e l'osserva di sfuggita quando abbassa lo sguardo sul seno per infilare con esagerata difficoltà il bottone che proprio non vuole entrare nell'asola; infine ci riesce, dandomi le spalle prende un foglietto ed elenca le medicine somministrate, poi mi chiede di poter andare al bagno. L'erezione aumenta, il pene sembra chiedersi cosa c'è che non va in lei, la pelle è liscia, il seno prosperoso e poi è sicuro che lo ha guardato, non direbbe di no. Ritorna quasi subito, si è truccata pettinata sistemata bene dentro la gonna la camicia e lo prendo come un avvertimento, che non mi metta in testa strane cose, non è una di quelle, anche se non è la prima volta che la chiamo, le confidenze non nascono nel lavoro, lei non è come Delia. Le cose devono avere un ordine, una successione e un senso, dare l'illusione che si faccia una scelta. Prendendo la borsa mi dice che comunque è andato tutto bene, solo che ha dovuto mettere il catetere, ma mia madre ha dormito tranquillamente e nemmeno se ne è accorta. Si è svegliata solo per una decina di minuti perché voleva dirmi che suo figlio le sta rubando i soldi e prende i suoi gioielli per darli a me, non so per chi mi abbia scambiato: sollevando la testa mi ha chiesto se la camicia che indossavo l'avevo presa dal suo cassetto. Ci sono abituata, e anche lei non dia peso alle sue parole, dicono tutte le stesse cose: l'ho

fatta parlare, non ho risposto e poco dopo non ha detto più niente e si è addormentata. La ringrazio, la pago e l'accompagno alla porta, suggerendole di non prendere l'ascensore, che è pieno di zanzare.

Vado nella mia camera, attigua a quella di mia madre, tra queste due stanze passa la propria vita il gatto che raramente si avventura nel corridoio o in cucina, ora si è nascosto da qualche parte e si lamenta, non l'attiro nemmeno con il rumore dei croccantini con cui faccio il giro della casa, guardando sotto i letti e dentro gli armadi semiaperti: dovrebbe prendere delle medicine, ma le rifiuta ostinatamente in qualsiasi forma le camuffi, le fiuta da lontano e ormai sa che lo chiamo solo quando tento di dargliele.

Mentre lo cerco in camera di mia madre, il rumore la sveglia; lo so che incerta tra notte e giorno mi chiederà se sono già andato al cimitero, perché domani sarà sicuramente pieno: quando si sveglia per lei è sempre la vigilia del giorno dei morti. Infatti lo chiede indirizzando verso di me l'indice, quello da cui le avrei tolto un prezioso anello di brillanti, senza muovere la mano. A modo suo mi sta già rimproverando, e lo farebbe accusandomi di non essere un vero figlio se ricordasse quello che ha appena detto. Vorrei risponderle che sono andato tre volte a trovare mio padre nella sua casa ma era sempre nella stanza accanto o dall'altro lato della strada e non so nemmeno se sia stato contento di queste mie visite: ma si è già riaddormentata, e poi mio fratello nato morto non ha una lapide, aggiungo con voce sommessa.